

Rassegna del 27/04/2011

CONFCOMMERCIO

Corriere della Sera	35 Contributi di malattia fai-da-te nel commercio. Tesoretto da 2,5 miliardi	Baccaro Antonella	1
---------------------	--	-------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	2 Libia, scontro Bossi-Berlusconi - Libia, Bossi contro Berlusconi "Io dico no ai bombardamenti"	Rosso Umberto	2
Repubblica	1 L'ultima trincea di Tremonti - Tremonti sconfitto dai mercati "Ma così ho stanato i francesi"	Mania Roberto	4
Corriere della Sera	8 Il Quirinale difende la missione "Ampio consenso in Parlamento"	M.Br.	6
Repubblica	22 "Sosteniamo Draghi al vertice Bce"	Ginori Anais	7
Corriere della Sera	2 Il premier riapre il caso nucleare - Berlusconi rilancia sul nucleare: stop solo per la paura della gente	Arachi Alessandra	8
Sole 24 Ore	3 Lactalis lancia l'Opa su Parmalat - Svolta su Parmalat: Lactalis lancia l'Opa	A.Ol.	10
Corriere della Sera	12 Rimpasto, si accelera. Responsabili al governo. Fuori Razzi e Scilipoti	Guerzoni Monica	13
Sole 24 Ore	23 A rischio le risorse per il Fondo Pmi - Risorse a rischio per il Fondo Pmi	Fotina Carmine	15

EDITORIALI E COMMENTI

Libero Quotidiano	1 Parmalat e Draghi alla Francia. A noi gli immigrati. Che affare - Parmalat e Draghi alla Francia. All'Italia restano gli immigrati	Belpietro Maurizio	18
Sole 24 Ore	17 Il punto - Il paradosso libico: la maggioranza divisa, l'opposizione altrettanto	Folli Stefano	20
Stampa	31 L'Italia piccola locomotiva. Per le imprese è un'illusione	Alfieri Marco	21

ASSOCIAZIONI

Corriere della Sera Milano	1 "Negozi aperti il Primo Maggio" - Primo Maggio, scontro sui negozi aperti	Sacchi Annachiara	24
Sole 24 Ore	35 Per il Sistri slitta solo il contributo annuale	Ficco Paola	26
Sole 24 Ore	29 Expolit dei voucher lavoro nel primo trimestre del 2011 - La corsa dei voucher lavoro	Bassi Giacomo	27

Il nuovo contratto

Contributi di malattia fai-da-te nel commercio Tesoretto da 2,5 miliardi

ROMA — Stop al versamento dei contributi di malattia all'Inps da parte del settore del commercio. Con una nota diffusa ieri, l'associazione di categoria **Confcommercio** comunica che nell'accordo per il rinnovo del Contratto Nazionale di lavoro del terziario, siglato definitivamente il 6 aprile scorso, «è prevista la possibilità per le aziende di farsi carico direttamente del pagamento dell'indennità di malattia al lavoratore, con l'esonero dal versamento dei contributi assicurativi all'Inps». Il commercio dunque esce dal sistema della «copertura indiretta» come, peraltro, già avviene da anni per altri settori. Secondo l'associazione guidata da Carlo

Sangalli (foto), l'innovazione «consentirebbe una migliore e più efficiente gestione delle risorse economiche delle imprese ed eliminerebbe, inoltre, gli effetti distorsivi derivanti dalla differenza di aliquote contributive tra i vari settori economici e dal rapporto sbilanciato tra contributi incassati dall'Inps e prestazioni erogate». Il riferimento è alla circostanza che il terziario finora

ha contribuito con le aliquote più elevate, pari al 2,44% a fronte di un 2,22% dell'artigianato e dell'industria (e allo zero del credito e delle assicurazioni), settori per i quali peraltro è prevista l'esclusione degli impiegati. Inoltre, secondo gli ultimi dati di **Confcommercio**, nel 2008 l'Ente di previdenza avrebbe incassato oltre 4,5 miliardi di euro di contributi a fronte di poco meno di 2 miliardi di spesa per prestazioni. Il terziario sarebbe perciò il maggior «finanziatore» in un meccanismo che «di fatto, genera una vera e propria sperequazione rispetto a altri settori economici». La nuova disposizione contrattuale si basa su una recente sentenza della Corte costituzionale che estende a tutte le categorie il dettato normativo della legge 133/2008, una legge che aveva già sanato alcune situazioni di aziende privatizzate, concedendo loro di mantenere l'esonero dalla copertura indiretta.

«**Confcommercio** — dichiara il direttore generale Francesco Rivolta — chiede un confronto urgente con il governo e l'Inps al fine di individuare soluzioni efficaci e tempestive nel rispetto degli accordi sottoscritti con il sindacato».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Senatur nega l'accordo: no ai bombardamenti. Il Pd: maggioranza finita, verifica in Parlamento. Lettera alla Ue di Roma e Parigi per rivedere Schengen

Libia, scontro Bossi-Berlusconi

Il leader leghista: ormai siamo una colonia francese. Via libera di Napolitano ai raid

ROMA — Scontro tra Umberto Bossi e Silvio Berlusconi sul via libera ai bombardamenti in Libia. Il leader leghista ha detto di esser contrario ai raid dei caccia italiani nonostante l'assenso dato dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il Senatur ha smentito un accordo con il presidente del Consiglio: «Siamo una colonia francese. La sua linea ci farà invadere dai clandestini». Il partito Democratico parla di maggioranza finita e proporrà un voto in Parlamento sulla politica estera.

SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3 E 4

La polemica

Libia, Bossi contro Berlusconi

“Io dico no ai bombardamenti”

“Siamo una colonia francese”. Il Pd: la maggioranza non c'è più

**Via libera di Napolitano ai raid
“Sono lo sviluppo naturale della missione”**

Le opposizioni potrebbero proporre un testo comune da votare alle Camere

UMBERTO ROSSO

ROMA — Napolitano dà il via libera ai raid aerei con licenza di sparare in Libia ma intanto la maggioranza si spacca. Bossi dice di no all'escalation annunciata da Berlusconi e minaccia di votare contro in Consiglio dei ministri: «Gli americani vadano a bombardare da soli». Poi, alla Padania, rincara la dose: «Siamo diventati una colonia francese, non è dicendo sempre di sì che si acquisisce peso internazionale».

Uno scontro duro che apre nuovi, imprevedibili scenari. Il Pd infatti sfrutta al volo lo strappo leghista e prepara una richiesta di “verifica” alle Camere sulla politica estera: «La maggioranza non c'è più dopo le parole di Bossi», constata Franceschini. Iniziativa che potrebbe anche prendere la forma di una mozione comune di tutta l'opposizione (dal Fli sarebbe già arrivato disco verde), con una richiesta di voto che diven-

terebbe ad alto rischio per il centro-destra se non dovesse rientrare il dissenso leghista. Anche se appare comunque piuttosto complicato per l'opposizione smarcarsi proprio sulla missione in Libia, su cui s'è detta d'accordo (tranne Di Pietro, che ha criticato anche il sì di Napolitano, e che ha subito depositato una sua mozione di verifica della maggioranza). Casini aspetta, «vedremo se ci sarà un voto ma tanto la Lega abbaia ma non morde».

In ogni caso si apre una trattativa difficile per il premier, che pure in mattinata aveva incassato l'appoggio di Napolitano alla svolta interventista del governo. «L'ulteriore impegno dell'Italia in Libia», ha spiegato infatti il capo dello Stato, rappresenta il «naturale sviluppo» della scelta compiuta dall'Italia a metà marzo sulla base della risoluzione dell'Onu. Una linea, ricorda Napolitano, fissata dal Consiglio

supremo di Difesa (che lui stesso presiede) e «confortata da ampio consenso in Parlamento». Ottenuto il sì del presidente della Repubblica, Berlusconi specifica e garantisce: su Tripoli non ci saranno bombardamenti a grappolo, i raid dei nostri aerei non toccheranno la popolazione civile ma «solo singoli obiettivi militari, come i mezzi in movimento, con razzi mirati». Scelta sofferta, spiega, ma inevitabile dopo le richieste venute anche da Obama. «E poi con un nostro appoggio a metà non volevo fornire ulteriori pretesti di strumentalizzazione alla sinistra sul ruolo marginale dell'Italia».

Però sull'escalation della missione è la Lega che si mette di traverso. E scoppia la grana dentro la maggioranza. «Le guerre non si fanno, e comunque non si annunciano così», replica a muso duro Bossi. «Berlusconi dirà pure che Gheddafi ci riempie di clandestini, ma io dico

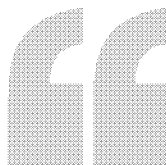
che non sono d'accordo sui bombardamenti». Conclusione: «Gli americani se vogliono bombardare facciano loro. Oltretutto, se andiamo a bombardare poi ci toccherebbe pure ricostruire...». Un *niet* che manda in fumo l'ottimismo esibito in mattinata dal premier durante la conferenza stampa congiunta con Sarkozy, quando a domanda dei giornalisti aveva provato a fare il pompiere: «Ho sentito Maroni, Calderoli. Ho parlato anche con Bossi: è tutto a posto...». Solo che, subito, il



ministro della Semplificazione si era s'incaricato di smentire la ricostruzione del premier, minacciando il voto contrario nella prossima riunione di governo. «La Lega non condivide la nuova evoluzione della nostra partecipazione alla missione libica». Un veto dettato non tanto da posizioni improvvisamente «pacifiste». Il ricorso ai bombardamenti, spiegano gli uomini del Carroccio, comporterà «nuovi rilevanti oneri e, conseguentemente, un aumento delle tasse o delle accise sulla benzina, che andranno a colpire i tanti cittadini che non condividono questa guerra». Replica, gelida, del ministro della Difesa La Russa ai colleghi leghisti: «Devono essere male informati sulla situazione. Comunque, la maggioranza non si spaccherà sui raid». Ma la fronda rischia di allargarsi: ai malumori dei leghisti si aggiungono quelli dei cattolici, come i sottosegretari Giovanardi e Mantovano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Botta e risposta



Non colpiremo civili

Non sganceremo
bombe a grappolo,
i nostri aerei
non toccheranno la
popolazione civile

I nostri razzi mirati

Prenderemo di mira
solo i mezzi militari,
come i carri
in movimento,
con razzi mirati

Silvio Berlusconi
presidente del Consiglio

Guerra sbagliata

Le guerre non si fanno
e comunque non si
annunciano così. Gli Usa
vogliono bombardare?
Facciano loro

Invasi dai profughi

Non è dicendo sempre
di sì che si acquisisce
peso internazionale
E poi verremo invasi
dai profughi

Umberto Bossi
ministro per le Riforme

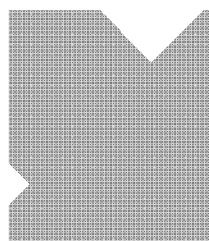
Il retroscena

L'ultima trincea di Tremonti

Tremonti sconfitto dai mercati

“Ma così ho stanato i francesi”

“Non ero in difesa, ora dovranno spendere di più”



Le tappe

17 MARZO

Lactalis annuncia di aver rastrellato l'11,43% di Parmalat direttamente sul mercato, diventa il primo azionista di Collecchio

22 MARZO

Tre fondi esteri Mackenzie, Skagen e Zenit cedono i loro pacchetti (il 15,6%) ai francesi che arrotondano il loro pacchetto al 29%

1 APRILE

Sfruttando il decreto varato dal governo per bloccare Lactalis, l'ad Enrico Bondi rinvia l'assemblea alla fine di giugno

26 APRILE

I francesi lanciano un'Opa sul 71% non posseduto ad un prezzo di 2,6 per azione. L'esborso massimo è di 3,37 miliardi

ROBERTO MANIA

SCONFITTO dal mercato, ma Giulio Tremonti aveva provato ad imbrigliare l'assalto di Lactalis su Parmalat.

L MINISTRO dell'economia ci aveva provato con quello che efficacemente aveva battezzato «shopping normativo», lui uomo di diritto che detesta i cultori dell'economia, scienza assai fallibile, e non certo di moda di questi tempi dopo il patatrac provocato in tutto il mondo dai mutui subprime. Eppure gli economisti glielo avevano detto: il mercato ha le sue regole, non si può dirottare all'ultimo minuto. E poi chi può dire che una Parmalat francese sia peggio per i consumatori italiani. Non è per questa via che si conquistano quote di mercato. E glielo aveva detto la Confindustria di Emma Marcegaglia che, infatti, era entrata anche così nel cono d'ombra tremontiano.

La decisione del gruppo della famiglia Besnier di lanciare un'Opa totalitaria su Parmalat ha dato ragione agli economisti e smentito l'ambizioso progetto normativo (non industriale) di Tremonti. Che ieri, a Villa Madama, è rimasto impassibile nell'ascoltare i presidenti Nicolas Sarkozy e Silvio Berlusconi che esaltavano il ruolo del libero mercato nel quale le aziende si comprano o si vendono, rispettando le regole gene-

rali, non quelle ad hoc ingestazione. Riservando ai governi al massimo un'azione di *moral suasion* per evitare lo scontro tra gruppi industriali di paesi confinanti. Oppure per indirizzare alleanze destinate a costruire grandi gruppi italo-francesi o franco-italiani.

È rimasto impassibile il ministro pensando alla sua linea difensiva. Che in tarda serata ha pure svelato ad alcuni suoi interlocutori: «Io non ho mai pensato di alzare le barricate per difendere l'italianità di Parmalat. Non è vero che fosse questo l'obiettivo del decreto per far slittare le assemblee e poi dell'emendamento per rafforzare il ruolo della Cassa depositi e prestiti. Non abbiamo mai pensato che il Fondo della Cassa avesse una funzione difensiva. Servirà, piuttosto, ad aiutare e a consolidare le imprese italiane». A farle crescere di dimensioni perché con il nostro nanismo imprenditoriale stentiamo a reggere la competizione globale. Insomma, nessuna azione per difendere le aziende italiane sotto attacco straniero: Parmalat e Edison in testa.

Vero è che il governo si è mosso subito dopo la salita di Lactalis al 29% di Parmalat, con i francesi che hanno comprato dai fondi americani che da tempo mostravano insofferenza nei confronti delle politiche poco aggressive, in

particolare nelle acquisizioni estere, messe in campo dall'amministratore delegato Enrico Bondi. «Non vedo perché — disse allora Tremonti chiarendo l'obiettivo sul suo «shopping normativo» — una legge che difende i lavoratori in altri paesi, non possa andare bene a difendere i lavoratori del mio paese». Dunque, difesa sì ma per i lavoratori. E qui c'è un pezzo importante della partita tremontiana. Perché chi teme davvero gli effetti dello «shopping» francese sono i produttori di latte, concentrati in particolare nell'area lombarda di voto perlopiù leghista. Neanche per loro ha funzionato la barriera normativa che il governo aveva tentato di innalzare. Ora rischiano — così almeno sostengono — che i francesi andranno a comprare il latte (quello che serve per le produzioni industriali ma non per i prodotti «dop» come il parmigiano) dai produttori d'oltralpe. Anche per questo ieri il leader del Carroccio, Umberto Bossi, è andato giù durissimo. Alla sua maniera: «Siamo diventati una colonia francese».

Ma, d'altra parte, i francesi con le loro leggi (quelle che Tremonti ha detto di aver voluto copiare)



non hanno mai pensato di impedire l'acquisto di imprese dell'agro-alimentare. La legge francese difende ben altro: le attività relative all'ordine pubblico, alla sicurezza pubblica, o agli interessi della difesa nazionale. Più precisamente le attività di ricerca, produzione o commercializzazione di armi, munizioni o sostanze esplosive. Dunque «né l'auto, né l'energia, né tantomeno l'alimentare», come ha osservato sul sito *lavoce.info* l'economista Carlo Scarpa.

A "difendersi", piuttosto, è Tremonti. Perché il ministro — stando almeno ai resoconti di chi ieri sera ci ha scambiato qualche valutazione — ha ripensato alla partita e alla fine ha rivendicato l'efficacia della sua mossa politica. Il ragionamento: «La politica ha condizionato eccome la scalata di Lactalis. Senza il nostro intervento, i francesi si sarebbero presi Parmalat con lo sconto. Ora hanno dovuto lanciare l'Opa totalitaria. Dovranno tirare fuori molti più soldi di quanti ne avevano immaginati. Mi sembra un bel passo avanti rispetto al punto di partenza». Stanati, insomma. Ne beneficeranno gli azionisti, un po' anche i piccoli truffati da Calisto Tanzi.

Certo, resta il vuoto della controffensiva industriale. Fuori Ferrero, fuori Granarolo, per ragioni diverse, non si vede all'orizzonte nemmeno l'ombra di un gruppo tricolore in grado di sborsare più di quattro miliardi di euro per riportare Parmalat tra i nostri gioielli industriali. Anche questo diceva ieri sera il ministro Tremonti che, tuttavia, ha spesso sostenuto che più che la politica industriale serve la semplificazione normativa. Ancora la strada delle leggi che però non sempre va d'accordo con quella dell'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro ha provato a cambiare le leggi al posto della politica industriale
"Io non ho mai pensato di alzare le barricate per l'italianità di Parmalat"

Acquisizioni di partecipazioni di imprese francesi in Italia

☐ Lactalis		• Parmalat (agroalimentare) In corso • Galbani (agroalimentare)
☐ Edf		• Edison (energie) In corso
☐ Lvmh		• Bulgari (lusso) • Fendi (lusso) • Emilio Pucci (lusso) • Acqua di Parma (lusso) • StefanoBi (lusso) • Rossimoda (lusso) • Tod's (lusso)
☐ Ppr		• Gucci (lusso) • Bottega Veneta (lusso) • Sergio Rossi (lusso)
☐ Auchan		• SMA (distribuzione)
☐ Carrefour		• DiperDi (distribuzione)
☐ Bnp Paribas		• BNL (finanza)
☐ Crédit Agricole		• Intesa Sanpaolo (finanza) • Cariparma (finanza)
☐ Axa		• Monte dei Paschi di Siena (finanza)
☐ Bolloré		• Mediobanca (finanza) • Generali (finanza) • Premafin (finanza) • Pininfarina (automobile)
☐ Groupama		• Mediobanca (finanza)
☐ Gdf Suez		• Acea (servizio pubblico)
☐ Air France-Klm		• Alitalia (trasporti)

Acquisizioni di partecipazioni di imprese italiane in Francia

☐ Italcementi		• Ciments français (costruzioni)
☐ Maurizio Borletti		• Groupe Printemps (distribuzione)
☐ Generali		• La France (assicurazioni) • Athena (GPA, Proxima) (finanza) • Prudence vie, Zurich • Continent Assurances (assicurazioni)
☐ Eni		• Altergaz (assicurazioni)
☐ Campari		• Wild Turkey (agroalimentare)
☐ Delfin		• Foncière des régions (immobiliare)

Il Quirinale difende la missione «Ampio consenso in Parlamento»

Napolitano: l'ulteriore impegno è naturale sviluppo della scelta fatta

ROMA — C'è il sigillo del presidente della Repubblica sulla svolta impressa lunedì sera dal governo alla missione militare in Libia. Infatti, dice Giorgio Napolitano, «l'ulteriore impegno» annunciato da Silvio Berlusconi e che consente ai nostri aerei di applicare fino in fondo l'uso della forza (con armi offensive e da bombardamento) «costituisce il naturale sviluppo della scelta compiuta dall'Italia a metà marzo, secondo la linea fissata nel Consiglio supremo di difesa da me presieduto e quindi confortata da un ampio consenso in Parlamento».

Cade pertanto, con il sostegno del Quirinale, il caveat che aveva finora limitato a un ruolo di ricognizione e accerchiamento radar le regole d'ingaggio dei piloti italiani. E tutto questo, sottolinea il capo dello Stato (che, a norma di Costituzione, è anche capo delle forze armate), è coerente con il «piano di interventi della coalizione postasi sotto la guida della Nato». Un via libera che, mentre dà copertura alla decisione presa da Palazzo Chigi dopo settimane di traccheggiamenti, mirava anche a ridimensionare dissonanze, dubbi e tensioni agitate da un fronte politico trasversale. E che ieri, com'era prevedibile, si sono ancor più esasperate.

Il presidente, che parla a un incontro con le associazioni combattentistiche per il 25 Aprile, inquadra la missione tra i doveri della nostra politica estera oggi. Spiega: «Siamo dinanzi a un nuovo prorompere delle istanze di libertà e di giustizia in regioni a noi vicine e importanti per le sorti della comunità internazionale, dall'Africa al Medio Oriente. Si rivendica, anche sfidando sanguinose repressioni, il rispetto di quei diritti che le Nazioni Unite sancirono come universali nella solenne Dichiarazione del 1948 e che anche nel mondo diviso in blocchi si riuscì a

riaffermare nell'Atto di Helsinki del '75».

Ora, aggiunge, «ci interroghiamo, in Europa e in tutto l'Occidente, sulla possibilità di rivoluzioni o evoluzioni democratiche nel mondo arabo, fatto senza precedenti e carico di potenzialità straordinarie». E, se pure «le previsioni non sono facili» così come «non è semplice il compito che può spettare a Paesi come il nostro», ciò non toglie che «sentiamo di non poter restare indifferenti di fronte al rischio che vengano brutalmente soffocati movimenti comunque caratterizzati da una profonda carica liberatoria... Non potevamo restare indifferenti alla sanguinosa reazione del colonnello Gheddafi in Libia».

Certo, le armi non bastano. In quell'angolo di mondo ci sono «problemi di fondo ai quali lo strumento militare non può dare l'insieme delle risposte necessarie». Si apre cioè anche il fronte della solidarietà e serve dunque «uno sforzo consapevole, concreto e conseguente per concorrere alla crescita economica e al riscatto sociale cui aspirano i popoli dell'intera regione mediterranea». E se non ci sarà «davvero una svolta» la stessa Unione Europea è esposta a «gravi contraccolpi». Al «rischio di flussi migratori disperati e convulsi verso le nostre sponde». Una prospettiva davanti alla quale «nulla sarebbe più miope, meschino e perdente del ripiegamento su se stesso di ciascuno dei Paesi membri dell'Ue».

M. Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Colle e la Libia

13 aprile

Il capo dello Stato sostiene che «non si poteva restare indifferenti»

29 marzo

Napolitano sostiene: «Speriamo che Gheddafi e il suo entourage capiscano che gli è ormai impossibile governare il Paese. Gheddafi non ha più la legittimazione internazionale»

28 marzo

Il presidente precisa che l'intervento in Libia è per «proteggere i diritti fondamentali, civili e politici»



“Sosteniamo Draghi al vertice Bce”

Sarkozy ufficializza l'ok di Parigi. Nel board possibile scambio tra Bini Smaghi e un francese

BANCA CENTRALE EUROPEA (I membri dell'esecutivo)



Jean Claude Trichet
(Italia)
1 nov 2003 - 31 ott 2011



Vitor Constancio
(Portogallo)
1 giu 2010 - 31 mag 2018



Gertrude Tumpel-Gugerell
(Austria)
1 giu 2003 - 31 mag 2011



José Manuel González-Páramo
(Spagna)
1 giu 2004 - 31 mag 2012



Lorenzo Bini Smaghi
(Italia)
1 giu 2005 - 31 mag 2013



Jürgen Stark
(Germania)
1 giu 2006 - 31 mag 2014

1998 ' 2000 ' 2002 ' 2004 ' 2006 ' 2008 ' 2010 ' 2012 ' 2014 ' 2016 ' 2018

Resta da superare solo lo scoglio-Merkel. Trichet: «Non parlo della mia successione»

«Non lo appoggiamo perché è italiano ma perché è un uomo di qualità»

ANAIIS GINORI

ROMA — «La Francia sarà molto felice di appoggiare un italiano alla Bce». Nicolas Sarkozy rompe gli indugi e ufficializza l'appoggio della Francia a Mario Draghi per la presidenza della Banca centrale europea. E' uno dei risultati più positivi, almeno dal punto di vista dell'Italia, del vertice bilaterale che si è tenuto ieri a Villa Madama. Il nome del governatore della Banca d'Italia è stato evocato da Sarkozy durante la conferenza stampa, senza che il premier ne avesse accennato prima. «Non lo appoggiamo

perché è italiano ma perché è un uomo di qualità», ha annunciato il presidente francese con un filo di ironia. «Sarà un ottimo segnale anche per chi mette in dubbio il ruolo dell'Italia in Europa», ha aggiunto, in riferimento alle recenti polemiche sulla marginalità del nostro Paese nelle decisioni dell'Ue.

Dopo il via libera della Germania, la posizione della Francia dovrebbe quindi spianare la strada a Draghi. Al Consiglio Europeo del 24 giugno arriverà la formalizzazione della candidatura in vista della fine del mandato del francese Jean-Claude Trichet, che lascerà la Bce a fine ottobre. Per Sarkozy sarebbe stato complicato ostacolare l'avanzata del governatore italiano dopo aver affossato la candidatura del presidente della Bundesbank, Axel Weber. Come presidente del Financial Stability Board, Draghi ha incassato giudizi positivi dai mercati finanziari e dalle cancellerie europee nonché dalla Casa Bianca nel delicato lavoro di riscrittura delle regole per una nuova governance finanziaria

dopo la profonda crisi del 2009.

L'ultima incognita di rilievo da sciogliere, sul percorso che potrebbe portare il governatore della Banca d'Italia alla guida della politica monetaria di tutta l'area euro, sembra essere costituita dalla cancelliera tedesca Angela Merkel che non vuole pronunciarsi prima di giugno. Secondo il giornale *Handesblatt*, l'aperta presa di posizione francese avrebbe destato qualche sorpresa. Ma il suo influente ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, ha già ammesso che la candidatura di Draghi è quella che potrà raccogliere più consensi. Intanto, ieri ha avuto modo di esprimersi lo stesso presidente dell'istituzione di Francoforte. «Non commento mai sulla mia successione», ha chiarito Trichet in un'intervista a due quotidiani finlandesi (tra i candidati c'è infatti anche il governatore finlandese Erkki Liikanen). Trichet ha messo in evidenza l'importanza dell'istituzione più che dei singoli individui, facendo un paragone con il calcio. «Hai

tutti i giocatori sul campo e tra di loro c'è il capitano, che indubbiamente ha una responsabilità quale ispiratore. Quello che conta è un buono spirito di gruppo».

La nomina di Draghi e l'uscita di Trichet modificherà anche gli equilibri dei Paesi rappresentati in seno al Comitato esecutivo, il cuore decisionale operativo della politica monetaria. Nel caso di

una presidenza a Draghi, l'italiano Lorenzo Bini Smaghi potrebbe lasciare per far posto a un francese. E' quanto ha fatto capire ieri Sarkozy. «Sono stato molto felice — ha detto — di sentire il presidente Berlusconi dire che naturalmente sosterrà la candidatura di un francese nel quadro del direttorio della Bce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«La gente ora ha paura, entro un paio d'anni potremo riprendere il discorso»

Il premier riapre il caso nucleare

«Lo stop per evitare il referendum». L'opposizione: un imbroglio

Il Senato approva un emendamento che abroga le norme sul nucleare. Berlusconi spiega: «È il futuro, ma quello che è successo in Giappone ha spaventato i cittadini e se fossimo andati oggi al referendum il nucleare non sarebbe stato possibile per molti anni. La moratoria è una posizione di buonsenso».

Scontro immediato con l'opposizione: è un imbroglio, il premier ha gettato la maschera, vuole soltanto evitare il referendum.

ALLE PAGINE 2 E 3

Berlusconi rilancia sul nucleare: stop solo per la paura della gente

L'opposizione insorge: scippo di democrazia, intervenga il Colle

C'è da rimanere allibiti: c'è un premier che dice esplicitamente di voler evitare di sentire gli italiani che non sono d'accordo

Pier Luigi Bersani, Pd

Non possiamo più aspettare: mandiamo a casa chi fa male al Paese, con le amministrative e il referendum

Antonio Di Pietro, Idv

Le opposizioni bluffano, il premier ha espresso verità già dette: 1 anno o 2 per riflettere e valutare

Osvaldo Napoli, Pdl

ROMA — La domanda sull'energia nucleare arriva praticamente alla fine della lunga conferenza stampa con il presidente francese Nicolas Sarkozy. Ma il nostro premier Silvio Berlusconi non lesina spiegazioni. Esordisce: «Siamo assolutamente convinti che l'energia nucleare sia il futuro per tutto il mondo. E' un destino ineluttabile».

Subito dopo, con grande chiarezza, chiarisce il valore dell'emendamento voluto dal governo e appena approvato dal Senato, quello che ha abrogato le norme sul nucleare: è una moratoria, nulla di più.

Le polemiche esplodono all'istante, andranno avanti per tutta la giornata. Un coro dalle opposizioni: il premier ha

buttato giù la maschera, lo stop sul nucleare altro non è che un bluff per evitare i referendum, anche quello sul legittimo impedimento.

E' l'ora di pranzo quando la ridda di cronisti sta assediando Berlusconi e Sarkozy a Villa Madama. Il nostro presidente del Consiglio non esita a tirare in ballo addirittura Enrico Fermi pur di affermare l'antica supremazia italiana in materia di energia nucleare. Spiega: «Poi è arrivato l'ecologismo di sinistra e si è messo di traverso. Quello che è successo in Giappone ha spaventato ulteriormente i cittadini italiani e se fossimo andati oggi al referendum il nucleare non sarebbe stato possibile per molti anni in Italia. Ecco la

moratoria, una posizione di buonsenso del governo».

Ecco la moratoria: una dichiarazione che fa infuriare l'opposizione tutta, in testa l'Italia dei Valori che il referendum lo ha promosso. Dice Antonio Di Pietro: «Il tappeto che indegnamente occupa Palazzo Chigi ha svelato la truffa che ha organizzato ai danni dei cittadini e della Costituzione». E con il capogruppo alla Camera Massimo Donadi invoca l'intervento del Colle: «Il presidente della Repubblica non deve firmare quella legge dichiaratamente scritta per fregare gli italiani».

Il decreto Omnibus che contiene l'emendamento del governo sul nucleare deve ancora diventare legge. Deve anco-

ra essere approvato dalla Camera che ha tempo fino al 30 maggio.

Pierluigi Bersani, segretario del Pd, non usa mezzi termini per commentare le parole di Berlusconi: «Fanno rimanere allibiti. L'unico modo per liberarsi del nucleare è liberarsi di Berlusconi. Gli italiani lo hanno capito: usino le elezioni amministrative per farlo».



Dietro al segretario, tutti gli ecologisti del Pd, a cominciare dai senatori Roberto Della Seta e Roberto Ferrante: «Il caudillo Berlusconi ha rivendicato di fronte a Sarkozy lo scippo di democrazia che ha compiuto ai danni dei cittadini».

Compatti nella polemica contro le parole di Berlusconi i Verdi guidati da Angelo Bonelli e anche Sel con le parole del suo leader Nichi Vendola: «Il presidente del Consiglio vuole prendere in giro gli italiani calpestando in modo arrogante e cialtronesco il loro diritto ad esprimersi su una questione importante come quella dell'energia nucleare».

A difesa del suo leader il vicepresidente dei deputati del Pdl Osvaldo Napoli: «Non c'è dubbio che le opposizioni ciurlano nel manico. Il presidente del Consiglio ha parlato oggi con lo stesso linguaggio di verità di sempre: un anno, forse due, per riflettere e valutare».

Alessandra Arachi

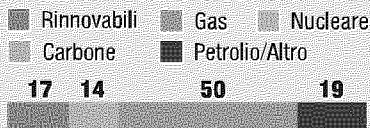
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Moratoria

Il capo del governo ha spiegato che l'emendamento del governo è «una moratoria».

L'ENERGIA (Dati in %)

Come viene soddisfatto il bisogno energetico in Italia



4

I reattori che dovevano essere costruiti, secondo gli accordi del vertice bilaterale, dalla joint venture italo-francese



4

Le centrali nucleari completate ed entrate in funzione in Italia: Latina, Caorso, Sessa Aurunca e Trino



CORRIERE DELLA SERA

Il programma italiano

L'ACCORDO ENEL/EDF

Programma di riferimento

- Realizzazione di almeno **4 reattori** su tre siti



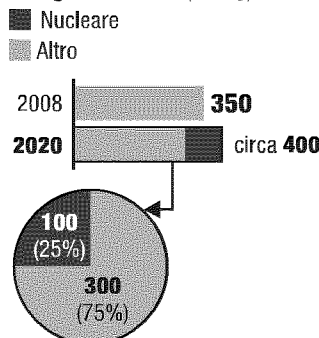
Tecnologia di riferimento



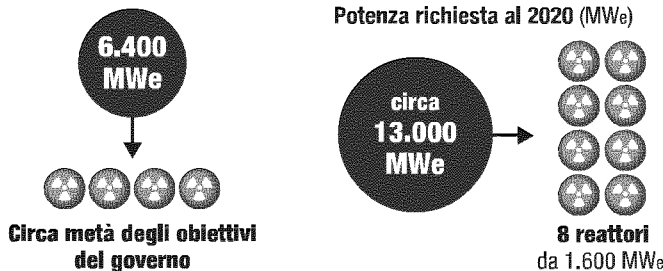
- Tecnologia **EPR** (European Pressurized Reactor) modello Flamanville 3
- Potenza netta: **1.600 MWe**

GLI OBIETTIVI DEL GOVERNO

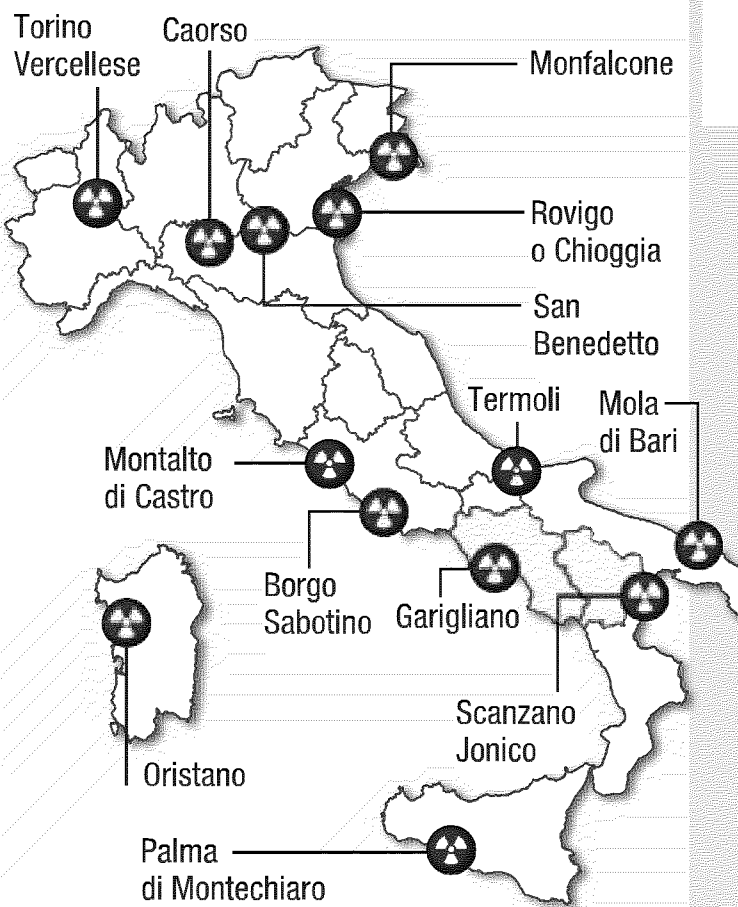
Consumi nazionali energetici al 2020 (TWh/y)



Potenza richiesta al 2020 (MWe)



I siti possibili



Il gruppo Besnier a sorpresa offre 2,6 euro per azione: totale 3,4 miliardi - Credit Agricole, Hsbc, SocGen e Natixis banche finanziatrici

Lactalis lancia l'Opa su Parmalat

Berlusconi: atto singolare, ma non ostile - La Consob accende un faro sull'operazione

Il gruppo francese Lactalis a sorpresa ha lanciato un'Opa su Parmalat, per ottenerne il controllo totale a partire dal 29% che già detiene. L'offerta è di 2,6 euro per azione, per un esborso massimo di 3,4 miliardi di euro, che sarà finanziato con un prestito organizzato da Credit Agricole, Hsbc France, Société Générale e Natixis. In Bor-

sa il titolo Parmalat ha guadagnato il 10,73%, allineandosi quasi al prezzo dell'Opa. Per il premier Silvio Berlusconi è «singolare» che l'operazione sia stata annunciata nel giorno del vertice Italia-Francia, ma non va considerata «ostile». La Consob ha chiesto chiarimenti al gruppo francese.

Servizi ► pagine 2, 3 e 5

Svolta su Parmalat: Lactalis lancia l'Opa

I francesi vogliono il 100% del gruppo con un'offerta complessiva da 3,4 miliardi di euro

Il pool. Operazione interamente a debito: in pista Crédit Agricole, Hsbc France, Natixis e SocGen

Lactalis cala l'Opa su Parmalat: 2,6 euro per ciascuna azione in circolazione. E, a meno di improbabili colpi di scena, si avvia a chiudere la partita. La Borsa ci crede: con un balzo del 10,73% a 2,56 euro, il titolo di Collecchio si è subito collocato a ridosso del prezzo dell'offerta annunciata. Il prospetto dell'Opa è in lavorazione e sarà pronto tra la fine di questa settimana e la prossima.

A lanciare l'Opa, materialmente, sarà Sofil, société par actions simplifiée di diritto francese, che fa capo interamente alla famiglia Besnier. Il 65% del capitale di Sofil fa capo a CRG e per il 35% a Groupe Lactalis, entrambe società anonime controllate da un'altra società anonima, Bsa, che a sua volta con quote paritetiche del 33,3% fa capo ai tre fratelli Besnier: Emmanuel, Jean-Michel e Marie.

Non sono disponibili altre informazioni sul riservatissimo gruppo di Laval, che dal 2001 non rende pubblici i suoi bilanci, ma l'Opa, fino a un controvalore massimo di 3,4 miliardi sarà finanziata interamente a debito con un prestito organizzato da Crédit Agricole, Hsbc France, Natixis e Société Générale. L'offerta rivolta al 71% del capitale non ancora posseduto da Lactalis viene

proposta a un prezzo unitario che incorpora un premio del 13% rispetto ai 2,3 euro del 21 aprile scorso, del 10% rispetto alla media delle quotazioni degli ultimi tre mesi, del 14,8% rispetto alla media degli ultimi sei mesi e del 21,3% rispetto alla media dell'ultimo anno. Ed è vincolata al verificarsi di una serie di condizioni: che la partecipazione dei francesi raggiunga almeno il 55% del capitale; che il numero di azioni in circolazione alla chiusura dell'offerta non sia superiore al numero di azioni oggetto della stessa; che entro il primo giorno di Borsa aperta successiva al termine del periodo di adesione arrivi l'approvazione incondizionata dell'operazione da parte delle competenti Autorità antitrust e dell'autorità australiana per gli investimenti stranieri; che non vengano effettuate da Parmalat atti o operazioni volti a contrastare l'offerta; che non vengano varati provvedimenti legislativi volti a limitare il controllo o la facoltà di nominare la maggioranza degli amministratori o il diritto di voto in assemblea. In sostanza l'impianto legale dell'offerta - messo a punto dallo studio D'Urso, Gatti e Bianchi - è volto a tutelare Lactalis da eventuali pillole av-

Fusione. Il progetto è far confluire in Emilia le attività europee nel latte confezionato

velenate da parte di Parmalat o da altre iniziative di "protezione" da parte pubblica. Le aree di sovrapposizione, dove è richiesto l'ok delle autorità competenti in materia di concorrenza, sono la Ue, il Canada, il Sudafrica, l'Ucraina, la Russia, la Colombia.

L'intenzione è comunque quella di mantenere Parmalat in quotazione. Vale a dire che, se la partecipazione complessiva di Lactalis dovesse risultare tra il 90% e il 95% sarà comunque ripristinato «entro 90 giorni un flottante sufficiente», oltre questa percentuale scatterebbe l'obbligo di acquisto, ma successivamente verrebbe comunque ripristinato il flottante.

Sotto il profilo finanziario, «Lactalis si riserva di valutare l'opportunità di procedere a fusioni o altre operazioni straordinarie anche infragruppo». Alla base c'è comunque l'interesse industriale a dar vita al primo gruppo lattiero caseario a livello mondiale, unendo i 10 miliardi di fatturato di Lactalis con i 4,3 di Parmalat. Il progetto è quello di far confluire nella società di Collecchio le attività europee di Lactalis nel settore del latte confezionato, incluse quelle detenute in Francia e Spagna. Il gruppo di Laval si impegna

inoltre a mantenere la politica di approvvigionamento del latte in Italia, a sviluppare la posizione di Parmalat nel settore dei formaggi e dello yogurt dove è già presente (Canada, Australia, Sudafrica) e a perseguire una politica di espansione nei mercati in forte sviluppo quali Brasile, India e Cina anche attraverso «acquisizioni selezionate o joint venture».

«Abbiamo un progetto ambizioso per Parmalat: farne il gruppo italiano di riferimento nel latte confezionato a livello mondiale, con sede, organizzazione e testa in Italia», ha sottolineato Emmanuel Besnier, ribadendo la salvaguardia degli assetti produttivi, dell'occupazione e della filiera italiana del latte.

A.OI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

Proposti 2,60 euro per azione. Il titolo si allinea ai valori e balza del 10,73%. I transalpini: abbiamo un progetto ambizioso



LE TAPPE



26 GENNAIO

« I fondi Skagen, Mackenzie e Zenit comunicano un accordo di coordinamento fra le rispettive quote in Parmalat: insieme detengono il 15,3% di Collecchio.

26 FEBBRAIO

« Approvato il decreto milleproroghe: nel testo c'è il divieto per Parmalat a distribuire più del 50% degli utili fino al 2020.

1 MARZO

« Cominciano a circolare le prime indiscrezioni sull'interesse dei francesi di Lactalis per la quota dei fondi e del tentativo di Intesa Sanpaolo di costituire una «cordata italiana».



22 MARZO

« I fondi decidono di cedere a Lactalis la quota del 15,3% detenuta nel gruppo italiano in un'operazione da 744 milioni di euro. Il gruppo francese si trova così a detenere il 29% della società di Collecchio.

23 MARZO

« Il Governo vara un decreto «antiscalate» a difesa delle imprese italiane «in settori strategicamente rilevanti», in base al quale può avere effetto lo slittamento a fine giugno dell'assemblea di Parmalat.



1 APRILE

« Il cda Parmalat approva il rinvio dell'assemblea dalla data già fissata del 14 aprile a quella del 28 giugno.

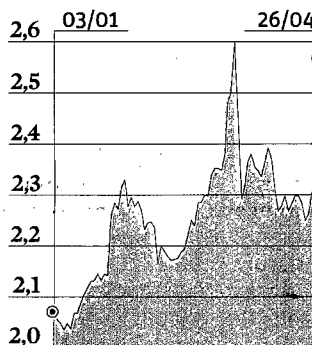
11 APRILE

« Niente sospensione della delibera del board di Parmalat che ha rinviato l'assemblea: il Tribunale di Parma respinge infatti l'istanza che era stata presentata dalla francese Lactalis.

26 APRILE

« Lactalis lancia un'Opa volontaria su Parmalat.

Il titolo in Borsa





La stretta.

Un addetto al supermercato colloca sugli scaffali prodotti Parmalat. Dopo mesi di scontri i francesi di Lactalis hanno sparigliato le carte lanciando un'offerta d'acquisto volontaria da 3,4 miliardi su Collecchio

La maggioranza Verdini tratta con la «terza gamba»

Rimpasto, si accelera Responsabili al governo Fuori Razzi e Scilipoti

Berlusconi: scelte nel prossimo Consiglio dei ministri

ROMA — «Posti entro Pasqua o sciogliamo il gruppo», avevano minacciato i Responsabili. E ormai sembra davvero questione di ore: sette deputati che hanno lasciato le opposizioni per sostenere Berlusconi saranno presto nominati viceministri o sottosegretari. Al più tardi venerdì il Consiglio dei ministri dovrebbe dare seguito agli impegni che il premier ha assunto, in pubblico e in privato, con diversi esponenti del gruppo misto e di Iniziativa responsabile, la cosiddetta terza gamba dell'esecutivo.

A confermare l'accelerazione sul rimpasto è lo stesso Berlusconi, intercettato dai cronisti parlamentari sotto Palazzo Grazioli di ritorno dal vertice italo-francese con Sarkozy. Completerà la squadra con l'ingresso dei Responsabili, presidente? «Nel prossimo Consiglio dei ministri» è la risposta del capo del governo, che però non svela quale sarà la composizione finale del puzzle. «Mettere a posto tutte le caselle non è cosa facile» sospira Saverio Romano, ministro delle Politiche agricole e gran capo dei Responsabili.

Nel taccuino del premier i nomi sottolineati sono questi: Catia Polidori, Aurelio Misiti, Massimo Cileale, Bruno Cesario, Daniela Melchiorre, Francesco Pionati, Luca Bellotti, Roberto Rosso, Gianpiero Catone. Ma nove deputati per sette posti sono troppi, visto che Berlusconi vuole mantenere i patti con i senatori Giuseppe Menardi e Ric-

cardo Villari.

Fino a sera in via dell'Umiltà, sede del Pdl, è stato un via vai di pretendenti. Alla corte di Denis Verdini, il coordinatore del partito incaricato dal Cavaliere di trattare e placare gli inquieti animi degli aspiranti, sono saliti uno dopo l'altro Francesco Pionati, Antonio Razzi, Gianpiero Catone. Ma non tutti potranno avere il «premio» richiesto e il capogruppo Luciano Sardelli dovrà sudare le proverbiali sette camicie per evitare che le tensioni deflagrino.

Pionati scende con un sorriso largo così, convinto di avercela fatta: «È tutto tranquillo, tutto sotto controllo». L'ex udc si sente già viceministro allo Sviluppo con delega alle comunicazioni, ma intanto, a distanza, i suoi colleghi gli fanno la guerra. Dicono che resterà fuori... «Scherziamo? — si arrabbia Pionati —. E chi ci guadagna a farmi la guerra? La forza che ho io nel gruppo non ce l'ha nessuno». Raccontano che Verdini abbia tranquillizzato il giornalista Rai: «Stai sereno Francesco, Berlusconi stravede per te...». Ma il problema è che in troppi, tra coloro che hanno votato la fiducia al governo, si sono messi in testa di meritare una contropartita. Antonio Razzi e Domenico Scilipoti non andranno al governo, si parla per loro di una presidenza di commissione o di un ruolo in qualche cda. E fuori dai giochi potrebbe re-

stare per ora anche Massimo Cileale, ex veltroniano (ed ex rutelliano) che ha raggiunto il gruppo misto. «O fa il ministro o preferisce non entrare», si dice di lui tra i Responsabili. Certo l'ingresso allo Sviluppo della liberaldemocratica Daniela Melchiorre, il già sottosegretario alla Giustizia con Prodi che ha appena lasciato il terzo polo in tandem con Italo Tanoni. Inamovibile Misiti, viceministro in pectore alle Infrastrutture. A un passo dalla nomina i finiani pentiti Roberto Rosso e Luca Bellotti, il quale è dato in corsa per Agricoltura o Ambiente. Mentre Gianpiero Catone, altro ex di Fli, sembra deluso: «Se parliamo di ricompense io dovrei andare a fare il ministro. Ma a me interessano i ragionamenti politici, non le monete di scambio».

Si era parlato anche di Anna Maria Bernini alle Comunicazioni, ma Pionati la stoppa: «Attenzione, se entra il Pdl qui salta tutto». Per placare le risse interne il premier ha promesso un disegno di legge che farà lievitare il governo di altri dieci posti. E i Responsabili ci sperano...

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7
i posti al governo disponibili per dare spazio ai rappresentanti della «terza gamba» della maggioranza

9
il numero dei parlamentari con i quali Berlusconi ha preso un impegno: tra loro i senatori Menardi e Villari

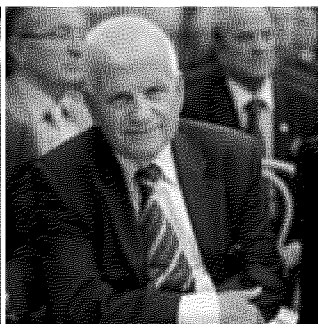


In corsa per una poltrona



Catia Polidori

Ex finiana: a lei dovrebbe andare un posto da sottosegretario



Aurelio Misiti

Ex Mpa, nel toto rimpasto è dato come viceministro in pectore alle Infrastrutture



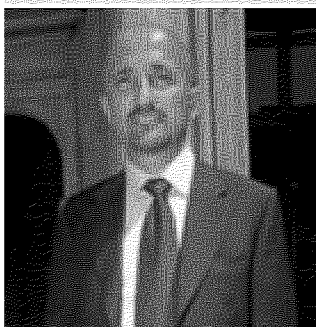
Bruno Cesario

Ex di Pd e Api, è indicato come un possibile nuovo sottosegretario



Roberto Rosso

Ex finiano, è anche lui candidato a un posto come sottosegretario



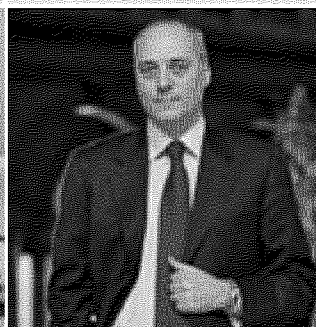
Luca Bellotti

Ex Fli, per lui ci sarebbe un posto da sottosegretario all'Agricoltura o all'Ambiente



Daniela Melchiorre

Per la liberaldemocratica sembra certo l'ingresso allo Sviluppo economico



Francesco Pionati

Ex Udc, punta a diventare viceministro allo Sviluppo con delega alle comunicazioni



Massimo Calearo

Fra i Responsabili si dice che voglia un posto da ministro: «O preferisce non entrare»

A rischio le risorse per il Fondo Pmi

Il Fondo centrale di garanzia piace alle Pmi. Le domande accolte sono state 13.947 nel 2008 per salire a 50mila nel 2010; nei primi tre mesi 2011 oltre 14mila (+40% sullo stesso periodo 2010). Ma il Dl sviluppo atteso per inizio maggio non prevede rifinanziamenti. • pagina 23

LE RICHIESTE

Le domande al fondo di garanzia nel 1° trim. 2011

14.463 +40%
sul 2010

Sviluppo. Nel primo trimestre 14mila richieste - Lo strumento dovrà coprire anche la proroga dell'Avviso comune sulla moratoria dei debiti

Risorse a rischio per il Fondo Pmi

Domande di garanzia in crescita del 40% ma manca ancora il rifinanziamento

Carminé Fotina

ROMA

È stata una delle principali risposte italiane alla crisi, ora però deve fare i conti con risorse insufficienti a sostenere le domande delle Pmi. Il Fondo centrale di garanzia procede con un costante aumento delle richieste da parte delle imprese in cerca di prestiti ma la corsa rischia di fermarsi visto che, almeno per ora, dell'atteso rifinanziamento non c'è traccia nelle schede di preparazione del decreto sviluppo in arrivo all'inizio di maggio.

Il bilancio

Il Fondo sostiene lo sviluppo delle Pmi concedendo una garanzia pubblica a fronte di finanziamenti concessi dalle banche. Secondo i dati del Comitato di gestione attivo presso il ministero dello Sviluppo economico, le operazioni sono raddoppiate sia tra il 2008 e il 2009 (da 13.947 a 24.600 domande accolte) sia tra il 2009 e il 2010 (a quota 50mila). Nel 2011, per quanto riguarda il primo trimestre, con oltre 14mila domande accolte l'aumento è stato del 40% rispetto al primo periodo del 2010. In questo arco di tempo sono stati attivati grazie al Fondo finanziamenti per 2,3 miliardi, con un importo garantito pari a 1,3 miliardi. Il finanziamento medio attivato è di 158.400 euro che si riduce a 66.800 per le imprese artigiane.

Anche nell'inizio di anno la tipologia di operazione più diffusa, 69,5% del totale, risulta la controgaranzia (concessa su operazioni di garanzia concesse da Confidi e altri fondi di garanzia). La garanzia diretta, che il Fondo concede direttamente alle banche e agli intermediari finanziari, riguarda il 30,5% delle operazioni mentre solo in pochi casi si usa lo strumento misto della cogaranzia. La netta maggioranza delle imprese chiede il sostegno del Fondo per ottenere finanziamenti legati a esigenze di liquidità, mentre solo il 18,3% riguarda operazioni a fronte di investimento.

Stanziamenti inadeguati

I numeri sono rapidamente cresciuti per l'effetto combinato di alcuni interventi che hanno esteso il raggio d'azione del Fondo: apertura ad alcune categorie prima escluse, come gli artigiani, le cooperative, l'autotrasporto, e revisione dei criteri di accesso per le imprese e per i confidi autorizzati a certificare il merito di credito. Ma ai nuovi compiti non sono state affiancate risorse aggiuntive e i conti sono diventati più complicati del previsto.

Basti pensare che nel 2010 sono state impegnate risorse per 725 milioni e che nel 2011, nonostante il trend in aumento, gli impegni sono stati stimati in 700 milioni (circa 280 milioni

di stanziamenti per l'anno, più rientri). È evidente che per salvare l'operatività del 2011 bisogna agire con misure straordinarie. Così, si è scelto di ridimensionare la portata dei singoli interventi: la percentuale di copertura della garanzia è scesa dal 60 al 50% per quanto riguarda gli interventi di garanzia diretta (con un abbassamento invece al 70% per le tipologie di operazioni prima coperte all'80%) e dall'attuale 90% all'80% per le operazioni di controgaranzia. Un'altra misura di risparmio, adottata sempre in via straordinaria, è stata la rimodulazione della percentuale di accantonamento che, per le operazioni meno rischiose (con una quota di insolvenza sotto il 2%), scende dal 10 all'8% e dal 20 al 15 per cento.

Interventi tampone che però potrebbero non bastare. Va considerato infatti anche un ulteriore effetto prosciugamento che potrebbe concretizzarsi nei prossimi mesi con il Fondo impegnato a dare continuità di copertura all'accordo siglato lo scorso febbraio per la proroga di altri sei mesi dell'Avviso comune sulla moratoria dei debiti delle imprese. L'effetto sarà il prolungamento della garanzia sulle operazioni che rientrano nell'Avviso, e dunque una diminuzione dei rientri e delle risorse a disposizione.

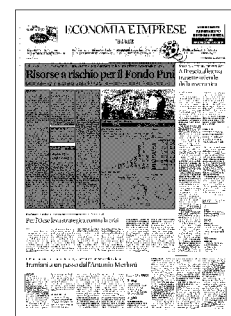
Per quanto riguarda poi il 2012, è tutto estremamente in-

certo. Le misure di risparmio straordinarie adottate per contenere l'esborso, infatti, scadranno il 31 dicembre 2011, e da soli gli stanziamenti previsti per il prossimo anno (circa 550 milioni) difficilmente reggeranno se la domanda delle imprese viaggerà ancora a tutta velocità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MISURE D'EMERGENZA

Per assicurare l'operatività ridotta la percentuale di copertura del finanziamento ma dal 2012 sarà più difficile sostenere il trend in crescita



SILENZIO ASSORDANTE

Mister Pmi batti un colpo

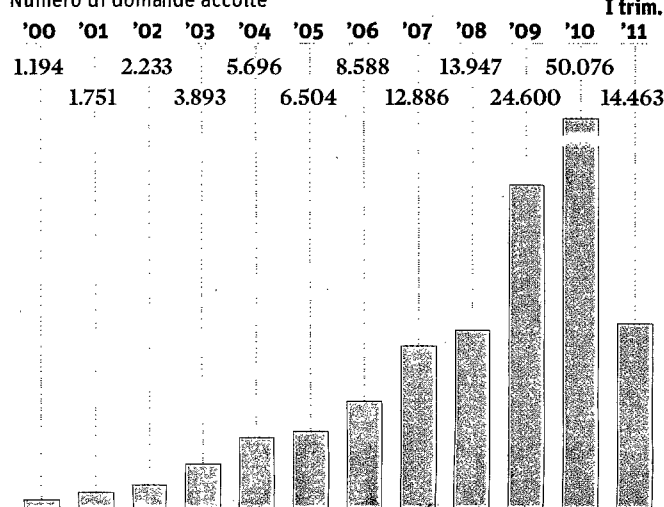
Il campanello d'allarme sul futuro del Fondo centrale di garanzia è un assist perfetto per mister Pmi. Dalla nomina del nuovo garante per le piccole imprese, annunciata dal ministro dello Sviluppo Paolo Romani, sono trascorsi quasi due mesi ma per ora non si è andati oltre le linee guida del programma, nonostante le urgenze siano tante e indifferibili. Fresco di nomina, Giuseppe Tripoli, capo dipartimento per l'Impresa del ministero e tra i principali conoscitori in Italia del tema, si è subito impegnato in una serie di incontri con le parti sociali e tra le priorità, di sicuro, sarà emerso il rifinanziamento del Fondo. Mai occasione fu più propizia per avviare subito, con il cappello di mister Pmi, una battaglia al fianco delle imprese. Sarebbe di certo un debutto col botto.

Tutti i numeri del Fondo di garanzia



IL TREND DAL 2000 AD OGGI

Numero di domande accolte



I FONDI

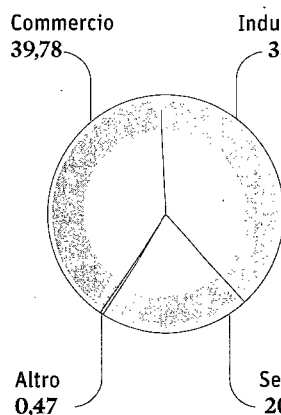
Risorse attivate a favore delle imprese e importo garantito.

Milioni di euro

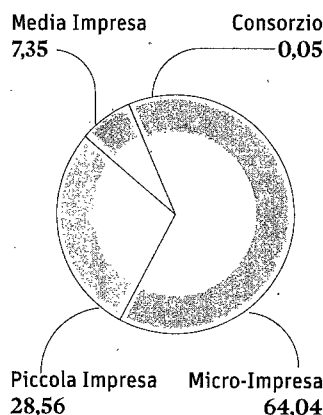
	Finanziamenti attivati	Importo garantito
2001	540,5	286,9
2002	741,8	400,2
2003	1.128,1	539,3
2004	1.080,5	476,0
2005	1.214,9	556,9
2006	1.637,5	759,1
2007	2.299,7	1.146,0
2008	2.353,2	1.159,8
2009	4.914,2	2.756,2
2010	9.118,6	5.225,1
2011 I trim.	2.291,3	1.301,4

LA DISTINZIONE DEI FONDI

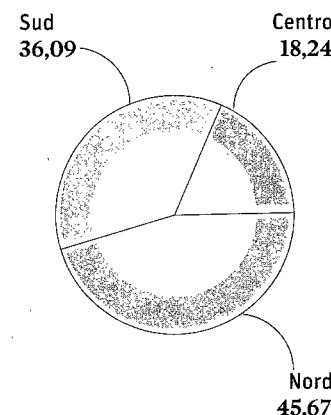
PER SETTORI



PER IMPRESE



PER TERRITORIO



Fonte: ministero dello Sviluppo economico

SILVIO, MA CHE FAI?**Parmalat e Draghi alla Francia
A noi gli immigrati. Che affare**

*L'incontro con Sarkò si conclude tra baci e abbracci ma per l'Italia pare una solenne fregatura
Intanto il Cav spiega che ha fermato il nucleare solo per sottrarlo al referendum: è il putiferio*

BRUTTO AFFARE**Parmalat e Draghi alla Francia
All'Italia restano gli immigrati**

*L'incontro si conclude cordialmente, ma per il Cav sembra una fregatura
Alla fine cediamo su tutta la linea e molliamo pure il governatore*

di MAURIZIO BELPIETRO

Innanzitutto una premessa. Negli affari non abbiamo titoli per dare lezione a nessuno giacché la nostra specialità sono le parole, non certo i numeri. A maggior ragione se l'interlocutore è Silvio Berlusconi, il quale con gli investimenti ha dimostrato di saperci fare come pochi altri al mondo. Dunque, lungi da noi voler insinuare che l'incontro di ieri con Sarkozy non sia andato bene come sembra, ma si tratti di una colossale fregatura. È vero: il presidente francese e il Cavaliere all'inizio sono parsi un po' freddini, ma quando si sono presentati alla conferenza stampa sembravano amiconi di vecchia data e questo fa ritenere che gli accordi raggiunti siano buoni e giusti, sia per i cugini che per noi.

Detto ciò, proviamo a riassumere il senso delle intese stipulate, cominciando dal punto uno, ovvero dai tunisini che la Francia respinge alla frontiera di Ventimiglia. Da quel che è dato sapere sugli immigrati i due capi di governo avrebbero «trovato una perfetta identità di vedute». Silvio ha riconosciuto che i francesi hanno un'immigrazione cinque volte superiore alla nostra, mentre il consorte di Carla Bruni ha annunciato che d'ora in poi i due Paesi lavoreranno insieme per rinnovare il trattato di Schengen. In pratica Berlusconi e l'inquilino dell'Eliseo scriveranno una lettera a quattro mani al presidente della Ue per segnalargli, se questi non se ne fosse accorto, che qualcosa in quel trattato non va. Urge modifica. E Barroso infatti ha replicato

che chiunque può mandare delle cartoline a Bruxelles.

Due. I presidenti avrebbero parlato poi della Libia, ovvero della guerra che, in vista delle elezioni, Sarkozy ha scatenato contro Gheddafi nella speranza di risalire un po' nei consensi oltre che di portare a casa

qualche affaruccio per il suo Paese. A questo proposito Berlusconi ha confermato che l'Italia non parteciperà a dei bombardamenti veri e propri, ma si limiterà a sganciare qualche bombetta, cioè dei razzi di precisione su obiettivi militari. Negato che nel mirino dei nostri aerei ci siano le città («escludiamo con certezza la possibilità di provocare danni alla popolazione civile», ha detto il nostro premier), resta da capire se gli obiettivi da attaccare siano dislocati nel deserto. Ma una cosa appare chiara: noi cannoneggeremo le truppe di Gheddafi, ma in modica quantità. Le bombarderemo, ma appena appena.

Tre. Al vertice si è discusso anche dell'offerta di pubblico acquisto di Lactalis su Parmalat. Sapendo dell'intenzione del nostro governo di difendere l'italianità dell'azienda di Collecchio, il vicino ha avuto il garbo di presentarsi lanciando l'operazione giusto qualche ora prima di varcare la soglia di Palazzo Chigi. Ma secondo quanto ha assicurato il presidente francese non si tratta di un'Opa ostile. La società transalpina prenderà le azioni di quella italiana non gratis come si potrebbe temere, ma pagandole

2,6 euro l'una e spendendo 3 miliardi pur di portarsi a casa uno dei marchi alimentari più noti nel mondo, oltre agli 1,4 miliardi di euro che Parmalat ha in cassa. «Creare gruppi franco-italiani è un gran vantaggio per noi e l'Italia», ha assicurato Sarkò di fronte ai giornalisti. I produttori di latte che riformiscono gli impianti parmensi già esultano all'idea. Ringraziano anche i creditori del Cavalier Tanzi, i quali non vedranno il becco di un quattrino, ma in compenso avranno la consolazione di aver concorso con i propri risparmi a creare una grande holding lattiero casearia sulla sponda della Loira. La sola idea che finalmente i marchi di Collecchio si ricongiungano a Cademartori, Galbani e Invernizzi, già scippati da Lactalis negli anni precedenti, commuove.

Quattro. Da quel che riferiscono le agenzie, la sintonia tra Italia e Francia sarebbe stata tale che Sarkozy si sarebbe detto «onorato di sostenere l'italiano Mario Draghi alla presidenza della Banca centrale europea, la cui candidatura sarà un ottimo segnale».

Dunque, vediamo di ricapitolare. Se abbiamo capito bene, le intese raggiunte ieri tra i rappresentanti dei due Paesi prevedono di cedere il governatore di Banca d'Italia



alla Bce, la Parmalat alla Lactalis e i nostri aerei agli interessi militar-elettorali del signor Bruni. In cambio otterremmo di tenerci i tunisini e tutti gli altri in arrivo sulle nostre coste. Come abbiamo detto, essendo più esperti in fregature (subite) che negli affari, non abbiamo i requisiti per poter impartire lezioni sicché non ci metteremo a discutere con il Cavaliere, che le fregature è solito darle e non riceverle: Fini e Bersani ne sanno qualcosa. Ci permettiamo perciò una sola domanda: non potevamo tenerci Draghi e cedere i clandestini a Sarko? Fatti conti, pagare il governatore costa meno che dare mille e cinquecento euro a testa agli immigrati. E poi, una volta messo nel centro di accoglienza di via Nazionale a Roma e lasciandogli fare la sua relazione a fine maggio, in fondo Draghi disturba di meno dei clandestini. Si lamenterà un po' Tremonti, ma meglio lui che gli italiani. O no?

P.S. Ieri, durante la conferenza stampa, Berlusconi ha anche rivelato di aver deciso lo stop al nucleare per fermare il referendum. In pratica ha ammesso quanto tutti già sapevano: una consultazione popolare sull'atomo ad appena due mesi dall'incidente di Fukushima avrebbe avuto un esito scontato, meglio rinviare. E, come spesso accade quando il Cavaliere dice la verità e evita di adeguarsi alle regole della politica camuffando la realtà, si è scatenato il putiferio. I promotori della chiamata alle urne, Vendola, Di Pietro e tutta l'allegria compagnia della sinistra, per questo l'hanno accusato di truffa. Ma, ad essere sinceri, il Cavaliere non ha proprio truffato nessuno. I governi del passato i referendum li strangolavano silenziosamente nella culla oppure ne affossavano il risultato subito dopo, come avvenne con quelli sul finanziamento ai partiti, sulla responsabilità dei giudici e pure sulla legge elettorale. Silvio al contrario ha parlato chiaro e ha detto come la pensa. Lo si potrà dunque accusare di tante cose, perfino di sbagliare sul nucleare, ma non di essere ipocrita. E questo per noi continua a rimanere un merito.

maurizio.belpietro@libero-news.it

IL PUNTO

di **Stefano Folli**

► pagina 17

Il paradosso libico: la maggioranza divisa, l'opposizione altrettanto



il PUNTO

DI **Stefano Folli**

**In Berlusconi prevale,
nonostante la Lega,
il realismo filo-Nato.
È la linea del Quirinale**

La decisione italiana di partecipare alle azioni belliche anti-Gheddafi sollecita quattro riflessioni sul governo, la Lega, il Quirinale e l'opposizione. Sul primo punto, non c'è dubbio che il governo ha oscillato a lungo prima di abbracciare fino in fondo la linea dell'alleanza. All'inizio si è creduto di tutelare i nostri complessi interessi in Libia con una posizione defilata, addirittura ammiccante a Gheddafi. Era il tempo in cui Berlusconi non voleva «disturbare» il colonnello. In seguito l'Italia si è sforzata con successo di sottrarre alla Francia la guida di fatto delle operazioni, riportandola sotto l'ombrello Nato. Più tardi ancora si è appreso che i nostri aerei non avrebbero preso parte ai bombardamenti, limitandosi a inibire con i sorvoli i radar avversari.

L'ambiguità era evidente. Si voleva credere a una mediazione che ci avrebbe visto protagonisti in caso di stallo. A tal fine era indispensabile tenere aperto un canale con i «gheddafiani», senza però indispettare la Nato e, anzi, consolidando i rapporti con gli insorti. Un equilibrismo degno di Houdini, corroborato da recenti affermazioni di Berlusconi: «Noi non bombarderemo la Libia perché siamo l'ex potenza coloniale. Non possiamo farlo». Argomento discutibile, ma serio e in un certo senso definitivo. Tanta determinazione è durata poco. Come era prevedibile, ha prevalso il realismo: la convinzione che i nostri interessi nella Libia del futuro si tutelano essendo ben integrati nella Nato. E dunque accettando le richieste di maggiore impegno che sono giunte pressanti dall'Alleanza, in particolare da Obama.

Secondo punto, la Lega. Bossi è sempre stato con coerenza ostile alla guerra. La sua posizione è ricalcata su quella di Berlino (neutralità assoluta). Con la differenza che la Lega è

parte di un governo interventista. Il Carroccio non aprirà adesso la crisi di governo su Tripoli, ma è in grado di raccogliere il malcontento di una discreta fetta di elettorato, anche del Pdl. I bombardamenti sono impopolari e i leghisti ne faranno ricadere la responsabilità sul solo Berlusconi. C'è una frase di Bossi che non lascia dubbi: «È colpa sua se arriveranno i clandestini».

Veniamo al Quirinale. Napolitano è stato lineare. Fin dal primo minuto ha detto che l'Italia non poteva restare indifferente alle sofferenze delle popolazioni, quindi l'insurrezione andava aiutata. Ha sempre chiesto che l'Italia si muovesse nel solco della mozione Onu e d'intesa con gli alleati. Oggi il capo dello Stato appare come il vincitore della partita: ha definito una linea di politica estera e ha incoraggiato il governo a riconoscersi in essa. Non solo. Napolitano ha parlato ieri di «naturale sviluppo della scelta compiuta dall'Italia a metà marzo» e sulla quale si era registrato «un largo consenso in Parlamento». In termini politici significa che esiste una continuità nella posizione ufficiale e quindi non c'è bisogno di un altro voto delle Camere.

Quarto punto, l'opposizione. Il Pd critica il governo per i distinguo leghisti, ma non ha molta voglia di tornare in Parlamento. Se così fosse, la maggioranza avrebbe i suoi problemi, ma l'opposizione non sarebbe da meno: ieri Di Pietro ha attaccato Napolitano e la sinistra vendoliana è di sicuro contro i bombardamenti. Il Pd invece è tenuto a «coprire» il capo dello Stato. Sulla carta si arriverebbe al paradosso di una maggioranza in politica estera Pdl-Pd, con i due poli equamente spaccati. Anche per questo non dovrebbe esserci alcun voto. Ma sulla Libia l'opposizione resta divisa e impacciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italia piccola locomotiva Per le imprese è un'illusione

Secondo Bill Emmott la politica ci descrive in modo ottimista: solidi nelle vendite all'estero, vittime del Sud per il Pil, grandi risparmiatori. Abbiamo chiesto agli interessati: **ci credete?**

MARCO ALFIERI
MILANO

Bill Emmott ha preso di petto 4 miti sui conti del nostro paese: l'Italia è la seconda economia d'esportazione d'Europa; la forza della nostra industria ha tenuto bene nella crisi mondiale; la ricchezza delle famiglie ci rende più forti di altri paesi; il meridione è una zavorra ma la Padania cresce alla grande. Si tratterebbe di un auto-elogio dell'*Italian job* spacciato da politici, banchieri e analisti per non disturbare il manovratore (s'odono echi anti tremontiani nell'Emmott pensiero). Un grande alibi per un paese incapace di riformarsi, immaginando ci salvi sempre lo stellone. Cosa pensano imprenditori ed economisti?

1. LA CRESCITA

“La nostra stagnazione è precedente alla crisi”

In effetti nell'ultimo decennio l'Italia ha perso punti di competitività sui principali Paesi competitor. Fatto cento il valore della produttività oraria del lavoro nel 2000, l'anno scorso era salita a 109 in Germania, mentre era scesa in Italia a 97 dopo il 100 del 2009. Non è un caso che il Paese sia in sostanziale stagnazione da oltre 10 anni. «Dal 1970 al 2008 l'Italia ha perso per strada 3 punti di crescita strutturale media,

passando dal 4 all'1%», scrive Beppe Russo dell'Università di Torino. Di più. «Dal 2002 la crescita pro capite è andata addirittura sotto quella del Pil complessivo. Dunque se la crisi mondiale comincia nel 2008, la stagnazione italiana è precedente». Di qui la caduta della produzione industriale evidenziata da Emmott.

«Non solo siamo entrati nella crisi già in crisi - conferma Anna Maria Artoni - ma stiamo uscendo dal tunnel più len-



Lumache
Secondo Anna Maria Artoni siamo più lenti nella ripresa

tamente degli altri Paesi industriali». Per una ripresa dura, secondo la presidente di Confindustria Emilia-Romagna, «bisogna ripartire dai consumi interni, attraverso una riforma fiscale che alleggerisca il peso su lavoratori e produttori». Ma soprattutto, ricollegandosi all'ex direttore dell'Economist, per Artoni in Italia man-

ca una visione di futuro e una maggiore apertura internazionale. «Il caso Fiat è lampante. Dobbiamo attirare imprese globali, non respingerle. Altrimenti non cresciamo».

«Ho sempre qualche riserva davanti a certe analisi straniere», ribatte invece Ettore Riello, presidente e ad di Riello Group. «Il vero nodo italiano è il fardello del debito pubblico che frena la nostra crescita economica. Ci sono in giro grandi Paesi come Francia e Germania che, in barba a Bruxelles, mettono in campo strumenti di sovvenzione pubblica per immobili, tecnologia, ricerca e sviluppo a dir poco indecenti. In Italia semplicemente non possiamo permettercelo».



2. IL RISPARMIO

“Un Paese di formiche che erodono il gruzzolo”

Il professor Luigi Campiglio, pro rettore dell'Università Cattolica di Milano, da anni lavora sulla distribuzione del reddito degli italiani. Recentemente ha parlato di «decennio perduto» per le famiglie tricolore. Secondo i suoi calcoli nei prossimi anni ci saranno in Italia circa 13-15 milioni di famiglie che disporranno di un reddito mensile di 1500 euro al mese o poco meno: sopra la soglia di povertà ma non più ceto medio tradizionalmente inteso. «Sono famiglie e persone che in questa fase di recessione economica cercano di conservare il loro tenore di vita precedente a costo di sacrificare il risparmio», ha spiegato Campiglio. Significa che abbiamo

Le famiglie sacrificano il denaro accumulato per mantenere il loro tenore di vita

cominciato ad intaccare le riserve di grasso accumulate da nonni e genitori e che, i giovani precari, a loro volta non potranno mai ricostruire. Lo stock di risparmio privato è da sempre la polizza vita degli italiani. Anche nel bel mezzo della crisi il valore degli immobili ha retto, nessuno sbroom alla spagnola, salvando la ricchezza patrimoniale del mattone, bene rifugio per eccellenza (gli italiani vi hanno investito 350 miliardi a cavallo degli anni duemila).

Eppure Emmott non ha torto a lanciare l'allarme perché il saldo finanziario delle famiglie (rapporto tra ricchezza e reddito prodotto) al netto della inflazione, è comunque sceso rispetto al 2006: era pari a 2,8, oggi è 1,3. Avvicinandoci così ai Paesi meno formiche.

3. L'EXPORT

“Siamo ancora pochi a presidiare l'estero”

L'Italia resta un Paese dipendente dall'export ma il divario con gli altri Paesi si allarga perché le nostre Pmi esportano molto in valore relativo ma sono poche quelle con rapporti con l'estero (200mila su 4,5 milioni). Antonio Brasi è presidente e ad della Comelit Group di Rovetta, bergamasca laboriosa. La sua azienda fa citofoni ed è specializzata nella domotica, la casa intelligente. Ha 330 dipendenti tra casa madre e filiali estere e fattura 60 milioni di cui il 60% in export.

«E' vero - conferma - siamo ancora pochi a presidiare i mercati internazionali. Per farlo ci vuole massa critica e capacità finanziaria. Non tutti possono permetterselo». Comelit Group è una di quelle 5 mila medie imprese transnazionali con performance tedesche che crescono a ritmi da paesi Bric, fanno circa un milione di addetti e hanno una patrimonializzazione che copre interamente i debiti. «Il punto è che questa avanguardia internazionalizzata non

riesce a sollevare tutto il sistema», spiega l'economista Patrio Bianchi, ex direttore della rivista del Mulino, l'Industria. «Il corpiccione dei Piccoli che lavorano nell'indotto e sul mercato domestico è in difficoltà, frustrato dalla crisi».

Come fare allora per incentivare la loro internazionalizzazione? «Le Camere di commercio e le agenzie di promozione dovrebbero smettere di distri-

L'imprenditore: «Il Fisco resta il primo ostacolo a una crescita sui mercati esteri»

buire i soldi a pioggia e razionalizzare», precisa Brasi. E poi bisogna tagliare le tasse. «Il fisco resta il principale ostacolo allo sviluppo e alla crescita dimensionale», chiosa. Basti dire che se le imprese italiane avessero la stazza dimensionale di quelle tedesche, esporterebbero il 15% in più. Con il mondo che si è spostato a Est, questo limite oggi si è ingigantito.

Così su La Stampa



■ L'ex direttore di *The Economist* Bill Emmott con un editoriale pubblicato domenica scorsa ha smontato alcuni miti che circolano sulla nostra economia e sulla sua tenuta nel dopo crisi.

4. IL PAESE A DUE VELOCITÀ

“Il Mezzogiorno va al traino del Nord”

Negli anni Novanta il boom del Nord Est si sposa agli anni migliori del mezzogiorno. Poi la Padania va in letargo e, a cascata, il mezzogiorno. L'ultimo decennio, insieme al brusco stop nel processo di convergenza nord-sud, mostra una perdita di competitività dell'intero settentrione. Il triangolo d'oro Torino-Milano-Venezia dal 2000 è cresciuto di 2 punti contro i 10 della media Ue. E ancora. Se misuriamo il Pil per abitante il Nordovest nel '98 vale il 140% della media dei paesi Ue, nel 2008 scende al 127%. Mentre il Nord Est passa da 137 a 125.

Insomma di una Padania che cresce alla grande, come vuole la vulgata, non c'è traccia recente. «Non solo perché il sud è una palla al piede - spiega Luca Bianchi dello Svimez - ma per problemi congeniti: il nanismo d'impresa, il deficit infrastrutturale e la fine delle svalutazioni competitive». «Purtroppo la bassa crescita è un fattore comune», ammette Florindo Rubbettino,

ad della Rubbettino industrie grafiche ed editoriali di Soveria Mannelli (Catanzaro), 100 dipendenti e 10 milioni di fatturato nel profondo sud. «Emmott ha centrato il punto. Siamo immersi da tempo in questa auto-illusione nazionale di grandezza che finisce per non farci vedere le cause della nostra debolezza. Ossia lo scarso livello di competitività/paese e il disinteresse verso crescita e produttività, zavorrate da una fiscalità elevata e dal peso della pubblica amministrazione». Per troppi anni, secondo Rubbettino, «abbiamo vissuto sopra le nostre possibilità. Oggi paghiamo quella stagione allegra e la volontà di non svegliarsi dal torpore». Già, e il mezzogiorno, in tutto questo? «Il sud è un problema amplificato, dentro ad un paese che non sa più crescere...».

«Paghiamo lo scotto del disinteresse verso la crescita e la produttività»

tività, zavorrate da una fiscalità elevata e dal peso della pubblica amministrazione». Per troppi anni, secondo Rubbettino, «abbiamo vissuto sopra le nostre possibilità. Oggi paghiamo quella stagione allegra e la volontà di non svegliarsi dal torpore». Già, e il mezzogiorno, in tutto questo? «Il sud è un problema amplificato, dentro ad un paese che non sa più crescere...».

Ieri l'assessore Terzi ha firmato il provvedimento. Il Pd: solo una manovra elettorale

«Negozzi aperti il Primo Maggio»

Il Comune: deroga per i commercianti. I sindacati: sciopero

L'assessore Giovanni Terzi ha firmato, domenica Primo Maggio i negozi di Milano potranno rimanere aperti: «Un atto necessario per la città». Soprattutto in vista degli eventi in programma domenica: la trasmissione in piazza Duomo della beatificazione di Giovanni Paolo II, il corteo dei lavoratori, il Salone nautico. Contrari i sindacati: «Terzi ha deciso di farsi la campagna elettorale sulla Festa del Lavoro», dice Onorio Rosati della Cgil. Il Pd: «Decisione strumentale». I confederali annunciano 24 ore di sciopero «per tutelare i lavoratori che vogliono partecipare al corteo».

A PAGINA 5
Sacchi

Il caso I commercianti: bene il provvedimento, si può onorare la festa anche lavorando. I sindacati: sciopero e presidio

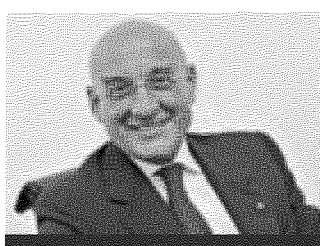
Primo Maggio, scontro sui negozi aperti

Il Comune: adesione libera, ma non possiamo chiudere la città. Il Pd: manovra elettorale

Divisi sulla decisione di Palazzo Marino



Giovanni Terzi «Un atto non solo utile, ma necessario per la vita di tutta la città»



Simonpaolo Buongiardino «Siamo favorevoli, il lavoro si può onorare anche lavorando»



Onorio Rosati «Terzi non si interessa al tema del lavoro ma cerca strumentalizzazioni»

Deroga firmata. Domenica Primo Maggio, festa del Lavoro, i negozi di Milano potranno rimanere aperti. Troppi eventi in contemporanea per rinunciare a una Milano «accogliente e turistica»: la trasmissione in piazza Duomo della cerimonia di beatificazione di

Giovanni Paolo II, la manifestazione dei lavoratori, il Salone nautico «NavigaMi». Ecco perché l'assessore alle Attività produttive, Giovanni Terzi, ha dato il via libera a questa rivoluzione dello shopping: «Un atto non solo utile, ma necessario per la vita della città». La rispo-

sta dei sindacati: sciopero.

I commercianti al lavoro nel giorno dei lavoratori. «Non è un gesto contro qualcuno — spiega Terzi —, ma un'occasione di crescita per un settore che ha troppo pagato il peso della difficile congiuntura economica. Lasciamo a tutti la li-



bertà di tenere aperto o meno». Con un'alternativa riservata ai negozi di media e grande superficie fuori dal centro: se alzeranno le serrande, dovranno chiudere domenica 2 ottobre (e viceversa).

Decisione storica: mai prima — dall'istituzione della Festa, nel 1945 — era stato messo in discussione il riposo dei lavoratori. Con inevitabile seguito di divisioni e polemiche. I pro: commercianti e artigiani. «L'amministrazione comunale ha accolto le nostre richieste. È un'iniziativa tesa a valorizzare Milano, città internazionale che vuole e deve essere viva e ospitale», afferma il segretario generale dell'Unione artigiani, Marco Accornero. Bene anche per il Codacons e per **Simone Paolo Buongiorno** di **Confcommercio**: «Terzi ha saputo interpretare le aspettative della città. Il lavoro si può onorare anche lavorando». La benedizione arriva infine dal ministro del Turismo, Michela Vittoria Brambilla: «Liberalizzare l'apertura dei negozi nei giorni festivi può dare alla nostra economia la frustata di cui ha bisogno».

Tra i contrari c'è il segretario milanese della Cgil, Onorio Rosati: «Colpisce che l'assessore Terzi abbia deciso di farsi la propria campagna elettorale sulla vicenda del Primo Maggio. Ancora una volta Terzi non si interessa al tema del lavoro ma cerca strumentalizzazioni. Noi riconfermiamo il giudizio negativo sulla decisione presa unilateralmente dal Comune di Milano e sottolineiamo che questo giudizio accomuna Cgil, Cisl e Uil di categoria».

Posizione unitaria, dunque, per Filcams-Gcil, Fisascat-Cisl

La crescita

«Non è un gesto contro qualcuno ma un'occasione di crescita per un intero settore»

e Uiltucs-Uil. Graziella Carneri della Cgil spiega: «Tutti insieme organizzeremo un presidio venerdì mattina davanti all'assessorato di via Larga. Durante la manifestazione di domenica, poi, faremo volantinaggi in centro. E per quel giorno proclameremo 24 ore di sciopero: chi si era organizzato per rimanere a casa o partecipare al corteo è giusto che lo possa fare». Lascia uno spiraglio Luigi Pezzuolo della Cisl: «Abbiamo scritto a Terzi, aspettiamo una sua risposta e poi decideremo il da farsi». Sicurissima la Cub: «Sciopero generale nazionale di 24 ore del settore commercio e turismo».

La questione divide anche i due sfidanti di Letizia Moratti. Per Giuliano Pisapia, candidato del centrosinistra, «è un diritto fare festa e non andare al lavoro». E se nel Pd si parla di strumentalizzazione a fini elettorali e Daniele Farina di Sel afferma che il centrodestra «è contro il lavoro», Manfredi Palmeri del Terzo Polo conclude: «Scelta giusta ma tardiva. È l'ennesimo provvedimento dell'ultimo minuto».

Annachiara Sacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vetrine La deroga concessa ai negozianti per tenere aperto il Primo Maggio divide politici e sindacati

Rifiuti. Sulla «Gazzetta Ufficiale» il nuovo Testo unico

Per il Sistri slitta solo il contributo annuale

Paola Ficco

Il Sistri si dota di un Testo unico. Dopo una lunga attesa e l'esame favorevole del Consiglio di Stato, infatti, è approdato alla Gazzetta Ufficiale di ieri, 26 aprile, il decreto ministeriale 18 febbraio 2011, n. 52 che riunifica in un solo testo tutti i cinque decreti finora emanati sul Sistri (Sistema informatico di tracciabilità dei rifiuti) e che, dal prossimo 11 maggio, data di entrata in vigore del decreto, "cessano di produrre effetti". Tuttavia, restano salve le proroghe finora intervenute per l'avvio operativo del sistema (1° giugno 2011) e per la trasmissione dei dati di quanto prodotto e smaltito o recuperato nel 2010 e nel 2011 (rispettivamente, 30 aprile e 31 dicembre 2011 - articolo 12, commi 1 e 2, Dm 17 dicembre 2009 e circolare del ministero dell'Ambiente 2 marzo 2011). Inoltre, si conferma l'obbligo di tenuta di registri e formulari fino alla piena funzionalità del Sistri.

Il nuovo Dm Sistri non reca alcuna proroga in ordine alla data di effettivo avvio del sistema che, pertanto, ad oggi, resta fissata nel 1° giugno 2011.

Il nuovo regolamento chiarisce che le imprese e gli enti che effettuano operazioni di recupero o di smaltimento e che sono produttori di rifiuti derivanti da tali attività devono iscriversi "anche" come produttori indipendentemente dal numero dei dipendenti.

Inoltre, il Dm sposta dal 31 gennaio al 30 aprile il termine per il pagamento dei contributi annuali che migliaia di imprese italiane devono versare al Sistri. Si tratta di un vero e proprio mutamento della disciplina di base; infatti, il 30 aprile è il nuovo termine per i versamenti da effettuare anche in futuro.

Per il 2011, si registra un disallineamento temporale tra il pagamento entro il 30 aprile e l'entrata in vigore dell'11 maggio. Tuttavia, le sanzioni decorreranno dal 1° giugno 2011 e quindi non riguarderanno i pagamenti anche se effettuati entro il prossimo 31 maggio (termine del periodo transitorio).

Sotto il profilo sostanziale non si registrano importanti cambiamenti, tuttavia sono state fatte alcune modifiche che è opportuno sottolineare:

■ i trasportatori in conto terzi (articolo 212, comma 5, Dlgs 152/2006) possono dotarsi del dispositivo Usb (la chiavetta) relativo alla sola sede legale oppure, in alternativa, di un'ulteriore chiavetta per ciascuna unità locale. In questo secondo caso, il contributo va versato per ogni unità locale dotata di chiavetta. Resta fermo l'obbligo di pagare il contributo annuale e di dotarsi di una chiavetta per ogni veicolo a motore adibito al trasporto di rifiuti;

■ la non necessità di accesso al Sistri da parte del trasportatore almeno due ore prima della movimentazione, per i rifiuti pericolosi, viene confermata per la microraccolta ed estesa alle attività di raccolta dei rifiuti prodotti da attività di manutenzione, purché i rifiuti siano trasportati direttamente all'impianto di recupero o smaltimento da parte del soggetto che ha effettuato la manutenzione. Resta fermo l'obbligo per il trasportatore di compilare la scheda Sistri Area movimentazione prima della movimentazione medesima;

■ per il trasporto marittimo dei rifiuti, l'armatore o il noleggiatore che effettuano il trasporto possono delegare gli adempimenti Sistri al raccomandatorio marittimo di cui alla legge 135/77. In tal caso, il raccomandatorio consegna al comandante della nave la copia compilata della scheda Sistri - Area movimentazione. All'arrivo, il comandante consegna la copia della scheda al raccomandatorio rappresentante l'armatore o il noleggiatore presso il porto di destino;

■ i produttori di rifiuti pericolosi non inquadrati in un'organizzazione di ente o di impresa adempiono all'obbligo di tenuta del registro di carico e scarico attraverso la conservazione, in ordine cronologico, delle copie della scheda Sistri Area movimentazione, relati-

ve ai rifiuti prodotti.

Restano soggetti al registro di carico e scarico i produttori di rifiuti non pericolosi non obbligati ad iscriversi al Sistri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

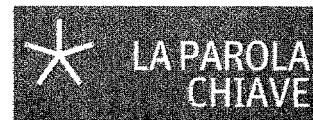
Gli accordi

I cinque decreti

I decreti sul Sistri unificati con il Dm 52/2011 sono del: 17 dicembre 2009, 15 febbraio 2010, 9 luglio 2010, 28 settembre 2010, 22 dicembre 2010.

Le mosse del ministero

Il ministero dell'Ambiente ha sottoscritto diversi accordi con: 1) la Guardia costiera per tracciare anche i rifiuti che viaggiano per mare; 2) la Regione Campania, interconnettendo il Sistri con il Sistema di Tracciabilità Regionale (Sistra); 3) la Confapi, le imprese associate potranno contare sul supporto ministeriale e un comitato interno vigilerà sull'applicazione delle procedure; 4) con Confindustria Servizi Innovativi e Tecnologici e Confcommercio Assintel, per fornire tutte le informazioni tecniche necessarie a procedere con la completa applicazione del Sistri.



Rifiuti speciali

● Sono i rifiuti generati dalle attività diverse da quelle domestiche. La definizione di legge è contenuta nel Dlgs 152/2006, articolo 184, comma 3. Tra i rifiuti speciali rientrano: i rifiuti da attività agricole e agro-industriali; i rifiuti da attività di demolizione e costruzione e i rifiuti pericolosi che derivano dalle attività di scavo; i rifiuti da lavorazioni industriali, artigianali, da attività commerciali, da attività di servizio, da attività sanitarie; gli scarti da attività di recupero o smaltimento di rifiuti, i fanghi prodotti dalla potabilizzazione e da altri trattamenti delle acque e dalla depurazione di acque reflue e da abbattimento fumi



Occupazione. Exploit dei voucher lavoro
nel primo trimestre del 2011 **Pag. 29**

Ritribuzioni. Destinato al pagamento degli impieghi occasionali un monte salari di circa 150 milioni di euro

La corsa dei voucher lavoro

A marzo sfondato il tetto dei 15 milioni, di cui due in meno di tre mesi

Giacomo Bassi
MILANO

La crisi economica spinge i voucher lavoro. Nel primo trimestre del 2011 il numero complessivo dei buoni di pagamento per le prestazioni occasionali emessi e venduti dall'Inps ha sfondato il tetto dei quindici milioni. Dopo l'exploit dello scorso anno, quando l'incremento nell'arco dei dodici mesi era stato di oltre il 260% rispetto al 2009, la corsa all'utilizzo dei buoni dell'importo da dieci, venti e cinquanta euro non si arresta e negli ultimi tre mesi ha fatto segnare un +17,85%, che tradotto in cifre significa quasi due milioni di voucher venduti in poco meno di cento giorni. Risultati raggiunti anche grazie alla vendita non solo negli uffici Inps e alle Poste ma anche presso le tabaccherie abilitate: da quando è partita la sperimentazione nel maggio dello scorso anno, fanno sapere dalla **Fit**, sono stati quasi mezzo milione quelli acquistati nelle ricevitorie (solo a febbraio sono stati oltre 54mila).

Il sistema dei buoni lavoro, introdotto dalla Legge Biagi e che è partito ufficialmente nell'estate del 2008, si configura insomma sempre più come una formula di pagamento scelta dai datori di lavoro nei settori dell'agricoltura, commercio, servizi e turismo, che necessitano di manodopera occasionale per brevi periodi. E come un aiuto importante per tutti quei lavoratori in cassa integrazione o disoccupati che vogliano incrementare le proprie entrate: il compenso per il prestatore dell'opera, al netto delle trattenute previdenziali e assicurative che ammontano al 25% del buono, è infatti esente da imposizione fiscale e non fa perdere il diritto ad altre formule di sostegno al reddito.

Secondo le ultime rilevazioni dell'Inps, i voucher venduti in tutta Italia in meno di tre anni sono stati 15.334.521 (di cui 1,5 acquistati per via telematica)

per un valore equivalente che supera i 150 milioni di euro. Numeri che dimostrano come lo strumento ideato per favorire l'occupazione temporanea e combattere il ricorso al lavoro nero sia stato apprezzato in tutti i settori produttivi dell'intera Penisola. Ma se al Nord i voucher sono ormai diventati una consuetudine, la strada da fare affinché questi vengano utilizzati come formula di pagamento privilegiata per questo tipo di prestazioni lavorative anche al Sud è ancora lunga. E la conferma arriva proprio dall'analisi della classifica territoriale dei buoni venduti: ai primi nove posti ci sono altrettanti regioni dell'Italia centro-settentrionale, mentre la prima del Mezzogiorno (la Sicilia) è solo al decimo gradino della scala regionale. Nello specifico, la prima posizione per numero di voucher venduti e per importo complessivo spetta al Veneto, che con 2.330.000 buoni raccoglie il 15,22% del totale: merito soprattutto del comparto agricolo, che più di tutti i settori ha saputo sfruttare la flessibilità e semplicità dello strumento. Staccata di poco c'è poi la Lombardia (1.930.986 voucher, il 12,59%), seguita dall'Emilia Romagna (1.774.708, 11,57%), dal Piemonte (1.594.057, 10,39%) e dal Friuli Venezia Giulia, che con 1.377.532 buoni lavoro venduti, equivalenti all'8,98% del totale nazionale, chiude la "Top Five" stilata dall'istituto di previdenza. In coda alla classifica, invece, dietro Abruzzo, Liguria e Sardegna, la Campania (173.913 voucher venduti, 1,13%), la Basilicata (65.163) e la Calabria (59.282), regioni in cui il lavoro nero (soprattutto nei campi e nei cantieri edili) rappresenta una fetta importante del mercato occupazionale.

Ma in quali settori sono stati utilizzati i voucher? Quali quelli che ne hanno fatto maggiore ricorso? E ancora: quali le figure professionali che sono state

pagate con i buoni? Le ultime analisi qualitative spiegano come il primo posto per volumi scambiati e per lavoratori coinvolti sia ormai dal 2008 quello dell'agricoltura, che ha utilizzato poco meno del 50 per cento dei voucher emessi, seguito dal commercio (9%), dai servizi (7%) e dal turismo (4%). Lavoratori stagionali impegnati nei campi, personale addetto a manifestazioni sportive o culturali, bagnini, giardinieri, commessi e camerieri, i beneficiari degli "assegni", che - complice la crisi economica - hanno scalzato gli studenti e i pensionati (per i quali era stato pensato lo strumento) tra i principali prestatori d'opera pagati tramite voucher.

«Quello dei buoni è un sistema che abbiamo utilizzato fin dalla sua introduzione - spiega Alda Rossini, imprenditrice agricola di Velletri - perché ci consente con estrema semplicità di avere forza lavoro per brevi periodi, come appunto la stagione della vendemmia, e garantire in questo modo non solo una retribuzione ma anche una copertura sanitaria e assicurativa ai lavoratori della vigna. Un aiuto che in periodo di crisi diventa fondamentale».

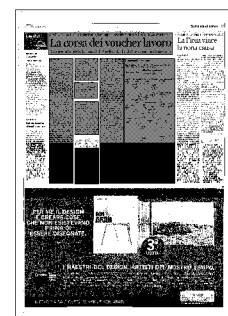
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'UTILIZZO

Un tagliando su due è usato nel settore dell'agricoltura, mentre la distribuzione si concentra soprattutto nelle regioni del Nord

Voucher lavoro

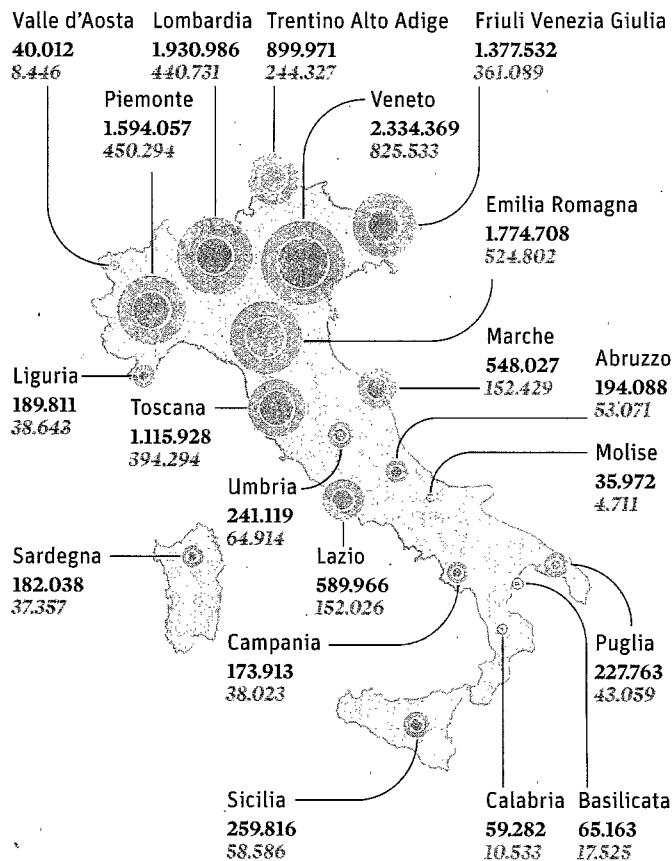
● Sono dei buoni di pagamento emessi dall'Inps e venduti anche alle Poste e nelle tabaccherie o in modo telematico e sono utilizzati per la remunerazione del lavoro accessorio e occasionale. Il loro importo può variare dai dieci, ai venti, ai cinquanta euro. L'ammontare è comprensivo di un 13% di accantonamento previdenziale e di un 7% di trattenute assicurative.



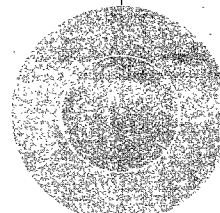
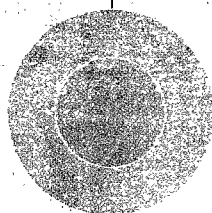
La mappa dei buoni lavoro

Monitoraggio voucher cartacei e telematici equivalenti a 10 euro (comprensivo delle vendite presso i tabaccai).

Situazione vendite:



TOTALE CARTACEI	VOUCHER TELEMATICI	TOTALE VENDUTI
13.834.521	1.500.000	15.334.521
(3.920.393)	(563.080)	(4.483.473)



Fonte: Inps-Ufficio legislativo